

Giovanni XXIII, Giuseppe Alberigo e il cattolicesimo al bivio

SERGIO APRUZZESE

A proposito della peculiare spiritualità presente nel *Giornale dell'Anima* di Angelo Giuseppe Roncalli, Alberto Melloni ha scritto nella sua *Introduzione* all'opera:

«una delle chiavi del percorso roncalliano, forse la chiave di lettura di quel piano così profondo ed essenziale che il *Giornale* documenta, è proprio l'unità di un percorso spirituale ed esistenziale. Le note dell'esame particolare, delle promesse, degli esercizi spiegano quanto e a che prezzo Roncalli percorra un cammino che si riconosce come unito, non dalla linearità di cui la sua vita è sprovvista, ma dalla volontà/capacità di crescere, di risalire, di ricominciare»¹.

Crescere, risalire, ricominciare: in queste tre parole si può forse scorgere in filigrana il criterio informatore di una fede operosa di un cristiano semplice, figlio delle austere valli bergamasche, divenuto poi papa col nome di Giovanni XXIII. E a questa visione dinamica, umile e lungimirante al tempo stesso della Chiesa, della sua attività nella e per la società, Giuseppe Alberigo ha dedicato gran parte della sua vita di studioso laico lontano mille miglia dal fare del «suo» cattolicesimo un'arma di polemica strumentale, se mai una ragione di alta ispirazione morale²:

¹ A. Melloni, *Introduzione* a A.G. Roncalli – Giovanni XXIII, *Il Giornale dell'Anima. Soliloqui, note e diari spirituali*, edizione critica a cura di A. Melloni, Istituto per le scienze religiose, Bologna 2008, p. XIX. Di Melloni si veda anche *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo concilio*, Einaudi, Torino 2009.

² Sul carattere della fede operosa di G. Alberigo si veda il partecipato ricordo della moglie Angelina Alberigo, *Testimonianza*, «Cristianesimo nella storia», XXIX/3, settembre 2008, pp. 903-908.

«Perché, per dirla con una formula, – ha osservato Melloni – quella di Alberigo è stata la vita di uno studioso di esemplare concentrazione, resistente alla tentazione di evadere la professione attraverso i cunicoli della politica o della pubblicistica, generoso nel dare il meglio di sé ad allievi che senza eccezione alcuna si rivelavano ... deludenti: ma al cuore di questa passione si trovava una dedizione piena al rinnovamento della chiesa, che non passava dalla militanza o dalla "teologia", ma s'esprimeva dentro o attraverso la ricerca con la lealtà – l'espressione di Carlo M. Martini del 16 giugno 2007 m'è da subito parsa molto efficace – di un "cavaliere senza macchia e senza paura"»³.

Questa «affinità elettiva» fra Roncalli e Alberigo emerge chiaramente nella raccolta postuma di studi dal titolo assai indicativo: *Transizione epocale. Studi sul concilio Vaticano II* (il Mulino, Bologna 2009) che lo storico lombardo ha elaborato durante la sua lunga e articolata esperienza scientifica su questa vera e propria svolta della cristianità verso le sfide e gli interrogativi della modernità civile e religiosa.

Il libro si compone di ben sei parti tutte sorrette dalla comune volontà di leggere e far leggere al lettore il Concilio come «evento tutto storico»⁴, incardinato indelebilmente nell'essere stesso della Chiesa e non marginalizzabile come freddo modello di riforma istituzionale e curiale.

In questa prospettiva si intende bene anche l'ordine con cui sono disposte le sei sezioni. Il *Prologo* illustra i criteri ermeneutici per una storia del Vaticano II; si prosegue con la esposizione degli snodi e delle figure fondamentali che hanno abitato e arricchito in modo costruttivo l'esperienza conciliare a cominciare dal giovanissimo assistente dell'arcivescovo di Bologna Giacomo Lercaro, don Giuseppe Dossetti; si passa poi allo sforzo di non poco conto di storicizzare il Concilio, ovvero di marcare significato, valori portanti e eredità nel tempo cui si aggancia la quarta parte con la descrizione delle metodologie e dei travagli del fenomeno ricettivo del messaggio conciliare; infine le ultime due parti, seppur con sfumature analitiche distinte, pongono l'accento sulla spinosa questione dell'attualità o meno del lascito conciliare stesso.

Nel *Prologo* Alberigo mette subito a fuoco i caratteri fondamentali che stanno al fondo dell'istanza conciliare fortemente voluta e realizzata da papa Roncalli: la pastoralità e l'aggiornamento. Il Vaticano II infatti non avrebbe

³ A. Melloni, *Giuseppe Alberigo, 1926-2007. Appunti per un profilo biografico*, ivi, p. 666.

⁴ G. Alberigo, *Transizione epocale*, p. 33.

dovuto situarsi all'interno del binomio tridentino dottrina/disciplina in cui il cristianesimo e il cattolicesimo, in specie dalla tensione sviluppata dalla Riforma luterana in avanti, si era come ripiegato su se stesso, su una concezione puramente rituale e formale della fede e della visione evangelica, scomparsa di fatto sotto la fitta coltre controversistica e conflittuale che papato e clero avevano eretto verso le realtà in mutamento del mondo. Alle condanne, agli anatemi, alle scomuniche, alle paure di un ascolto mancato, avrebbe dovuto seguire, attraverso proprio l'impegno nella missione del Concilio l'«aggiornamento», altra parola-chiave del magistero roncalliano che Alberigo così sintetizza relativamente al «cammino» della Chiesa:

«Non una riforma istituzionale né una modificazione dottrinale, ma una immersione totale nella tradizione finalizzata a un ringiovanimento della vita cristiana e della Chiesa. Una formula nella quale fedeltà alla Tradizione e rinnovamento profetico erano destinati a coniugarsi; la lettura dei «segni dei tempi» doveva entrare in sinergia reciproca con la testimonianza dell'annuncio evangelico»⁵.

Fedeltà e creatività nell'approccio al Vangelo, stretta connessione fra tradizione e innovazione nella rielaborazione ecclesiologicala, speranzoso abbandono a Dio e fiducia generosa e sincera nella virtù cristiana dell'Uomo sono i lineamenti costitutivi del volto, per così dire, dello «spirito del Concilio»; uno spirito non meno importante, anzi ancor più rilevante del fatto storico in sé, e che ambiva legittimamente a fare dell'ecumenismo, di una universalità religiosa intesa non come imposizione e costrizione ma come apertura dialogante con l'Altro, il suo terzo pilastro culturale e formativo, dopo la pastoralità e l'aggiornamento sopra ricordati.

Ma perché tutto questo, quale l'innescò, se vogliamo, di questa potente carica positivamente rivoluzionaria nella Chiesa ma anche fuori di essa, nelle sue relazioni con l'esterno e coi suoi richiami alla sua sete di una Verità che non sia solo di natura catechetica? La risposta Alberigo la rinviene nella individualità storica di Angelo Roncalli, abile e attento a riannodare le sparse fila di una Chiesa (quella della prima metà del Novecento) sentitasi assediata dai «mali» molteplici di una civiltà ormai sulla via della secolarizzazione e incapace di con-vivere con essa. È nei suoi decenni di servizio ecclesiale che Roncalli sperimenta l'urgenza di una rinascita, di una «transizione epocale» cui la Chiesa doveva riferirsi non per negare se stessa, la sua nobile tradizione di maestra e guida delle genti (in questo senso riveste un

⁵ Ivi, p. 42.

significato non secondario il suo costante (ma non unico, come vedremo) riferimento ideale e pratico a san Carlo Borromeo, vescovo «tridentino» e protagonista del risveglio cattolico cinquecentesco⁶); ma proprio perché convinta del suo mandato trascendente e ineliminabile dalla storia dell'umanità, per rigenerarsi nella preziosa povertà della testimonianza cristiana. Scrive a tal riguardo Alberigo:

«Proprio da questo radicarsi in profondità nella «grande tradizione», viene, infine, a Roncalli la capacità e il coraggio di guardare avanti senza complessi, mettendo a frutto la sedimentazione delle esperienze. Perché temere la secolarizzazione del ventesimo secolo più di quello che i cristiani dei primi secoli hanno temuto l'ellenizzazione del loro patrimonio dottrinale? Oggi come allora è sempre possibile leggere nei condizionamenti storici spazi, magari nuovi e diversi ma non meno fedeli, per la testimonianza cristiana. Come ricordava al vescovo di Bergamo e ai bergamaschi l'8 settembre 1960 egli amava «ritornare e insistere sulle ragioni di osare e confidare nell'avvenire piuttosto che lasciarci abbattere dalla pressione incessante degli avvenimenti ed ambienti persecutori del nome cristiano». Questa espressione, come parecchie altre analoghe, sintetizza efficacemente la abituale preferenza di Roncalli per l'avvenire, senza rimpianti né nostalgie e d'altronde senza faciloneria né sprovvedutezza»⁷.

Analizzati l'apporto teologico e umano di laici e a-cattolici alla elaborazione delle discussioni conciliari e ancor prima alla lunga preparazione dell'evento, e le complesse dinamiche interne ad esso sui più importanti temi sociali e religiosi della contemporaneità a partire dalla libertà di coscienza, nelle sue «conclusioni» Alberigo illumina la natura e insieme la valenza profonda di un cattolicesimo al bivio:

«In questo contesto il cristianesimo si trova in tutti i continenti e in ogni tipo di società di fronte a una sfida critica: realizzare una re-inculturazione dell'annuncio evangelico, oppure emarginarsi nel passato. L'inculturazione nell'universo classico, realizzata dalla prime generazioni cristiane e poi via via modulata attraverso due

⁶ Su Carlo Borromeo modello della Chiesa cattolica riformata cfr. Id., *Carlo Borromeo il suo modello di vescovo*, in *San Carlo Borromeo e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale nel IV centenario della morte (Milano, 21-26 maggio 1984), I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1986, pp. 181-208 e *Da Carlo Borromeo all'episcopato post-tridentino*, in H. Jedin – G. Alberigo, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Morcelliana, Brescia 1985, pp. 99-189.

⁷ G. Alberigo, *Transizione epocale*, p. 83.

millenni, mostra la sua obsolescenza a partire dalla sua grammatica di base. L'antropologia mutuata dalla cultura greca, soprattutto dopo la svolta costantiniana, appare oggi trascorsa o addirittura ignorata dalla percezione prevalente nelle nuove generazioni. Il dualismo carne-spirito, anima-corpo che ha egemonizzato il cristianesimo occidentale è ogni giorno più un limite piuttosto che un veicolo per la comunicazione della fede cristiana. Un'antropologia di separazione e di contrapposizione (uomo-donna, bianco-nero, ricco-povero), è rifiutata come incompatibile con la coscienza di eguaglianza»⁸.

Dinanzi a questa "drammatica" scelta di alternative di vita, di fede e di ricerca di speranza nella dimensione frastagliata e per molti versi enigmatica e inquieta della postmodernità, della erosione delle ideologie politiche⁹, Alberigo propone un futuro nella «conciliarità» che sola può inserirsi armonicamente in una logica dinamica, non anchilosata di una Chiesa che si riconosce nella *koinonia*, in una comunione «pentecostale» della Verità evangelica, che è insieme Vita (quindi fermento incessante di rinnovamento spirituale e intellettuale) e Via da attraversare in uno sforzo sinodale e non verticistico di tutti gli appartenenti a Cristo nell'ambito della storia popolare. Ecco allora che Alberigo lascia al lettore e allo studioso, all'uomo di fede e al laico non dogmatico, il seguente obiettivo tra fiducia coraggiosa e ammonimento severo:

«Il nuovo millennio si è aperto con il superamento delle disegualianze storiche tra uomo e donna, tra razze e culture, tra nord e sud del pianeta. Ciò apre possibilità di sinodalità in una misura nuova. E la vocazione a camminare insieme, come dice l'etimologia di sinodo. L'ecclesiologia classica riteneva che i concili riguardassero il bene essere della Chiesa; d'ora in poi la conciliarità attiene all'essere della Chiesa. Le chiese cristiane hanno la forza per intraprendere questa nuova stagione?»¹⁰

L'interpretazione alberighiana del magistero roncalliano e del suo frutto più genuino, il Concilio Vaticano II, ha avuto il merito storico di far uscire il dibattito storiografico su questi temi da pregiudizi, da facili quanto ideologizzate scorciatoie ermeneutiche che avevano cercato da un lato di ridur-

⁸ Ivi, pp. 824-825.

⁹ Cfr. su tale delicato tema il saggio di G. Ruggieri, *Il cristianesimo tra religione civile e testimonianza evangelica*, in G. Bottoni (a cura di), *Fine della cristianità?. Il cristianesimo tra religione civile e testimonianza evangelica*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 21-44.

¹⁰ G. Alberigo, *Transizione epocale*, pp. 878-879.

re il pensiero e l'azione dell'uomo e del Servo di Dio Angelo Giuseppe Roncalli nella aggettivazione "buonista" del suo carattere o magari nel "mistero" impenetrabile della sua personalità "controversa"; dall'altro di stendere sull'evento conciliare il velo delle polemiche che hanno seguito la sua chiusura nel dicembre del 1965 e così facendo di trascurare, nascondere il cambiamento spirituale che era sotteso alla scelta e alla attuazione della svolta del gennaio 1959¹¹. Roncalli in sostanza comprese (e Alberigo ben lo sottolinea nel corso del libro in esame) che l'isolamento e la compattezza anticomunista con cui si era identificava la Chiesa pacelliana alla fine degli anni Cinquanta non erano più sufficienti dinanzi alle sempre più difficili prove della Storia¹². Occorreva un supplemento d'anima che eliminasse la paura di Dio dai cuori degli uomini, li rendesse aperti e "amici" del Cristo della Croce e della Speranza, superando di fatto vetuste montature ierarchologiche. Ma quale l'immagine fondamentale da seguire? È Roncalli stesso che la fornisce nel suo appassionato ritratto-autoritratto del 1907 del cardinale Cesare Baronio: «carattere inflessibile», «lavoratore instancabile, e prodigioso», «santo», di una santità che si alimenta alle fonti di Dio, della Chiesa e delle anime; e ancor più a quelle due parole, *Pax et oboedientia*, che furono il sigillo spirituale della missione ecclesiastica del porporato sornano e insieme le linee fondanti anche del futuro papa lombardo. Scriveva il giovane sacerdote don Roncalli:

«quelle sue parole assumono dinanzi a me un altissimo significato e, se io non m'inganno, illuminano e spiegano assai bene tutta la sua vita: *Pax et oboedientia*. La pace del suo spirito, dei suoi fratelli, della Chiesa lacerata dall'eresia, dell'intera società, fu il sogno, l'ideale che sorrise sempre a lui nelle fatiche diurne, negli slanci dell'anima. L'obbedienza la più umile e cieca, come quella di un fanciullo, al suo padre Filippo Neri finché visse, e al Papa, qualunque fosse il nome e il carattere personale ... fu l'unica regola della sua condotta, e aggiungerò, il vero segreto delle sue riuscite»¹³.

¹¹ Sulle principali proposte ermeneutiche cfr. ivi, pp. 34-36 e anche A. Melloni – G. Ruggieri (a cura di), *Chi ha paura del Vaticano II?*, Carocci, Roma 2009.

¹² Una fotografia, per così dire, della Chiesa cattolica al termine del difficile e controverso pontificato di Pio XII è fornita dal saggio di A. Riccardi, *Da Giovanni XXIII a Paolo VI*, in G. Alberigo – A. Riccardi (a cura di), *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 171-182.

¹³ A.G. Rocalli, *Il cardinale Cesare Baronio*, con prefazione di G. De Luca, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971, p. 46.